

Tratto da “NOVECENTO TERRALBESE - Memorie, Ricordi e Rimpianti” di Rinaldo Casu (Casa Editrice L’Eco dei Comuni d’Italia – Euromultiservice)

BORGATA- MARCEDDI- LUOGO MITICO

Marceddì, pur nell'aspetto degradato della sua borgata e del suo territorio, resta il fiore all'occhiello di tutto quello che Terralba possiede, sotto il profilo economico, estetico, storico, turistico.

Ha una storia millenaria; ha visto lo splendore e la ricchezza di Neapolis, una delle città più popolate della Sardegna, progenitrice di Terralba. Una delle spiagge; "S'Angiaxra", fu considerata un luogo sacro dai proto-sardi, perché ritenuto il luogo d'approdo del mitico Sardus Pater . Ivi sorgeva un tempio, con terme e villa con bellissimi mosaici che molti terralbesi hanno potuto ammirare, dopo gli scavi del 1953 diretti dal prof. Lilliu. Nel suo territorio, sorse, progredì, diventò importante e morì una città rimasta nella leggenda e nella memoria popolare: Osca.

Le sue placide acque videro lo sbarco dei fenici, le perniciose aggressioni dei pirati barbareschi, valorosamente contenute e molte volte respinte dai terralbesi, come nel 1813 (come ricorda lo storico Marino) quando pirati algerini si presentarono con ben 7 legni. Quindi avvenivano scontri navali ma soprattutto traffici commerciali. I commercianti e i trafficanti erano richiamati dalle merci messe a disposizione dagli intraprendenti terralbesi. Nella sventura e nel progresso Marceddì si è inserita prepotentemente nella storia di Terralba. Le fonti storiche sono molte più generose con Marceddì, anche per la presenza di Neapolis, che con Terralba.

La lucente e tagliente ossidiana di Monte Arci, fu il prodotto che fin dal neolitico (che arriva fino al 2000 avanti Cristo) fece conoscere la Sardegna nel Mediterraneo Occidentale.

È proprio a Marceddì - Punta Caserma fu identificata una officina di ossidiana e si presume che la produzione fosse riservata alla esportazione.

Ritengo interessante riportare alcune citazioni fatte dagli storici su Marceddì e Neapolis.

"Neapolis - Città Nuova", dove sono ancora identificabili dei templi e l'acquedotto, è ricordata dallo scrittore di agricoltura Rutilio Palladio (IV secolo D.C.) per la fertilità del suo territorio, dove egli aveva un fondo nel quale i cedri maturavano tutto l'anno "in un ciclo - dice - di continua fecondità" (Pais).

Mentre Plinio il Vecchio menziona Neapolis tra le città più importanti della Sardegna, Tolomeo cita questa città nella sua opera geografica ponendola come stazione tra Othoca e Metalla (Iglesias). Scrisse lo Spano:

"Nel 1850 con un vapore feci l'inventario delle 90 torri litorali che sino a quel tempo esistevano difese dai soldati. Sbarcai a Capo Frasca, feci qualche ricerca, ma la fermata fu molto breve, io sono dell'opinione che in questo tempio Sardus - Pater da cui prese il nome l'Oppido e la popolazione che vi si era stabilita, fosse calcolato alla falda orientale del

monte in faccia a Neapolis e al fiume sacro, nel sito detto S.Giorgio (S'Angiaxra) dove* esistono residui di edifici, massi quadrati, frammenti di marmo e di stoviglie.

La principale regione della Frasca porta il nome di Santadi, ed il fiume che sbocca non lungi di là anticamente aveva il nome di "Fiume Sacro": la sua imboccatura è detta da Tolomeo "Sacri Fluvii Ostia" . Da ciò concludo che tutto questo territorio era sacro, dedicato a Sardo Padre che aveva il suo tempio sopra il promontorio. Sarebbe interessante farvi degli scavi, perché il tempio esisteva ancora al tempo dell'invasione dei vandali, cioè tra gli anni 427-552 D.C. (LA MARMORA).

A Neapolis vi si trovò ultimamente una statuetta di Ercole in bronzo e altre antichità. Il suolo di questa antica città sembra esser cambiato per le continue alluvioni che il Fiume Sacro (Riu de Pabilonis) ed un altro torrente, vi hanno portato, dopo tanti secoli.

Il mare di questo sito, dove probabilmente saranno arrivati i vascelli, ora è una specie di laguna, conosciuta sotto il nome di Marceddì, stagno rinomato per le arselle di cui si fa un gran commercio, specialmente in Quaresima (Lamarmora)".

LUOGO DI BELLEZZA.

I suoi prodotti, come dice Lamarmora, per le arselle, ma anche i pesci, sono fra i più rinomati della Sardegna. Le occasioni di divertimento: cinema, locali da ballo, ristoranti, per tanti anni hanno richiamato moltissima gente da molte parti della Sardegna, tanto che spesso si sentiva dire: conosco Terralba poiché conosco Marceddì. La lunga profonda insenatura, da fiordo norvegese, il lunghissimo altopiano che si protende fino al mare, dotano il luogo di una bellezza unica. Dalla mia casa posta all'ingresso di quello scenario, che si presenta improvviso per chi viene da fuori, ho visto molte comitive rimanere estasiare di fronte a un suo tramonto, esclamando "che bello"! "magnifico"! "stupendo"!

Marceddì continua ad essere bella, ma era molto più bella senza porticciolo, senza gli sconvolgenti, catastrofici lavori effettuati, risultati dannosi anche per la produzione ittica e prima della sconosciuta iniziativa dell'amministrazione comunale di importare la sabbia di fiume, soggetta a compattarsi facendo scomparire quella fittissima sabbia grigia, che richiamava oltre i tantissimi villeggianti dalla Marmilla e soprattutto da S. Cavino, anche molti malati alle ossa, che prendevano i "bagni" di sabbia seppellendosi, lasciando solo la testa fuori.

Da giugno a settembre, nasceva ogni anno, alla fine delle baracche, andando verso la torre, quel che noi chiamavamo sbagliando "villaggio indigeno", facendo riferimento alla provvisorietà dei rifugi costruiti, ove si ballava e si facevano nuove conoscenze e amicizie. La pineta era fitta e nel suo pieno rigoglio e curata. "Su paoli biancu" scomparso sotto

l'abusivismo sconsiderato, faceva da terreno ideale per gare di bicicletta a cui assistevano anche 20.000 persone, oltre che per furibonde partite di calcio.

A Marceddì sono pochi i terralbesi che possono dire di non avere scritto nessuna pagina della loro vita sentimentale, come sono molti quelli che hanno scritto qualche riga della loro esperienza religiosa. Per il tempo libero Marceddì ha offerto l'occasione di trascorrere giornate indimenticabili a tanti giovani, soprattutto in occasione dei campeggi, organizzati durante gli anni 50 dalla Acli, Azione Cattolica, Movimento Sociale.

Marceddì ha voluto dire per Terralba: traffici commerciali e quindi sviluppo, progresso e notevoli benefici economici, ma anche periodiche invasioni e saccheggi da parte dei pirati nordafricani che ne determinarono nel 1527, con l'ennesima invasione barbaresca, la dispersione della quasi intera popolazione.

TORRE VECCHIA: DIFESA E COMMERCIO.

In quel periodo la "guerra da corsa", costò alla Sardegna un grandissimo numero di schiavi, su una popolazione totale, in quei tempi di 200.000 abitanti. L'allora Sardegna spagnola continuamente assediata doveva di conseguenza pensare a difendersi.

Nel 1572, a don Marcantonio Camos, governatore d'Iglesias, fu assegnato il compito di progettare un sistema difensivo costiero. Di questo sistema difensivo ne faceva parte "Torre Vecchia" di Marceddì. Nel 1580 era ultimata e operante. Era armata da due cannoni, fucili e un mortaretto. Da bambino ho potuto vedere e toccare i cannoni quando erano ancora sulla terrazza. Qualche anno dopo furono buttati giù ed erano seminterrati. In seguito scomparvero. Durante la guerra (1942) la torre fu modificata alle esigenze della guerra moderna. Fu costruito un massiccio fortino, al suo fianco e ad essa collegato, su simulate rovine.

Per alcuni secoli la torre assolve alla funzione di centro di smistamento commerciale. Infatti, il porto di Marceddì, pur non dotato di un molo adeguato che consentisse l'attracco, era presente solo un pontile di legno, ciò nonostante non erano pregiudicati eccessivamente i traffici. Il Casalis scrive a lungo sull'attività di questo porto. Riferendosi ai primi dell'800, afferma che a Marceddì le merci in arrivo e in partenza superavano quelle del porto di Oristano, grazie alle condizioni veramente vantaggiose che gli operatori potevano avere per gli oneri di dogana, raffrontate a quelle



del sopraddetto porto, essendo Marceddì porto franco. Testualmente scrive: "Dovendosi pagare alla città per il passaggio delle merci sullo stradone alla Torre Grande donde s'imbarcarono, per sottrarsi a questo le merci si avviano a Terralba e si fanno uscire da quel porto". Su i tentativi, da parte del consiglio comunale di Oristano di arginare gli sviluppi del porto di Marceddì si legge: "Fu da questo che si mossero i consiglieri a domandare al governo che interdicesse il porto di Terralba, ma la domanda, come poteva vedere chi aveva fior di senno, fu senza effetto. È veramente cosa spiacevole che le condizioni siano poco favorevoli al commercio di Oristano, ma potrebbe forse parer men giusto, che nella interdizione del porto di Terralba i dipartimenti che hanno sbocco alle loro derrate in questo porto fossero obbligati ad allungare di oltre venti miglia il trasporto perché la somma del pedaggio fosse maggiore di quel che è. Non tacerò un'altra ragione del concorso del porto di Terralba dove anche negozianti mandano le derrate; è perché mancando in quel porto la sorveglianza degli ufficiali doganali, si può facilmente commettere frodi e imbarcare molto di più di quello che sia denunziato ad Oristano ".Per dare l'idea di quanto Marceddì compromettesse l'attività del porto di Oristano, gli autori riportano uno specchietto sulle entrate doganali per le merci in entrata e in uscita. Ecco gli ultimi tre dati, ove si evidenzia che dal 1842 al 1843 le entrate si sono ridotte a un tredicesimo:

	Entrata nuove lire	Uscita lire nuove
1842	39357.84	35271.19
1843	2928.18	16860.40
1844	3190.52	17676.86

"Quindi si deduce la condizione del popolo oristanese e a intenderla meglio si consideri la sterilità degli anni passati, nei quali il raccolto è stato infelicissimo".

Con queste parole conclude il Casalis, i suoi rilievi sulla rivalità Marceddì, porto di Oristano. Quindi Marceddì fu degno erede del porto di Neapolis, che fu abbandonato, o con un traffico molto dirottato, che provocò il declino economico della città e in seguito il suo abbandono, (fine anno 1000) in conseguenza dell'abbassamento dei fondali determinato dall'accumulo del materiale di erosione dei fiumi che vi sfociavano, (S'Izzeri- Fluminimannu) per essere state trascurate le opere di protezione costruite dai romani.

Marceddì continuò a chiamarsi Portus Neapolitanus con la presenza di consoli dei mercanti genovesi e pisani e continuò a progredire ed essere

attivo sino agli anni 30. Forse la sua fine fu determinata dalla scomparsa delle navi a vela.

Ricordo per tutto il periodo anni '30 e primi anni '40, una lunghissima banchina in legno che serviva per l'approdo delle grosse barche che trasportavano la calce da "Su Forni de sa Craccia" che si trovava all'altra parte della costa a pie dell'altopiano - calce che veniva usata per la costruzione di Mussolinia-.

FINE DELLE BARACCHE.

Marceddì ebbe una trasformazione radicale alla fine degli anni 50 e inizi degli anni 60, quando alla caserma della finanza, costruita sin dal 1850 e alla chiesa, si aggiunse la scuola, il cinema, la sala da ballo e la rete elettrica. Come costruzioni in muratura di interesse privato esistevano: la villetta dell'ing. Sequi, le modestissime strutture sussidiarie alle esigenze della chiesa e la casa di Tziu Pedru Aramu con un locale per attività commerciale, forno per il pane e trattoria.

Dominavano le pittoresche capanne di falasco, che ospitavano i pescatori durante la settimana di lavoro. Infatti il rientro in paese era il sabato, a meno che il tempo e le condizioni del mare non rendessero proibitive le possibilità di lavorare.

Inutile dire, perché ampiamente conosciuto, il determinante apporto di Marceddì per lo sviluppo della economia terralbese. Oltre che per la produzione abbondante e rinomata che poteva offrire, consentiva alla popolazione agricola della nostra cittadina preziosi scambi commerciali e un ruolo privilegiato nell'economia dell'intero circondario. La pescosità della sua valle, attirò sin dal 1934-35 pescatori di S. Antioco e successivamente alcune decine di pescatori cagliaritani, poi stabilitesi - quasi tutti - definitivamente a Terralba.

I VIAGGIANTIS

Gli abbondanti prodotti di Marceddì, sino al 1930, venivano portati in paese da corrieri (viaggiantis) a cavallp, dal cui basto pendevano due cesti, (is cadinus) tenuti in equilibrio lungo i fianchi della bestia. In media facevano la spola per il paese e il mare cinque volte la settimana. Esistevano anche i corrieri a piedi. Nel ricordo popolare è rimasto famoso Tziu Luigino Manca : (Su Pidraxiu, che era un nome di un uccello marino) con un cesto di pesci in testa, si faceva a trotto Marceddì - Terralba in meno di due ore, pur essendo un uomo molto magro, tutto pelle e ossa, ma di grande resistenza.

Prima che subentrassero i mezzi di trasporto a motore, i trasporti furono fatti da carrette a cavallo. Tanti ricordano quelle dei fratelli Luigino e Cannine Sanna e di Tziu Luigino Vargiu (Sannoreddu). Era molto piccolo, simpatico, molto spiritoso e vivace, un personaggio conosciuto

da tutto il paese, famoso per i suoi racconti e le sue battute in un italiano quasi totalmente sardizzato.

Durante la guerra divenne una persona importante, perché il suo arrivo "Cun sa fragaglia e sa sparedda" al posto di vendita de "Sa Colletta" era salutato con sollievo. I pesci che lui portava erano rimasti fra le ultime fonti di sostentamento per il paese.

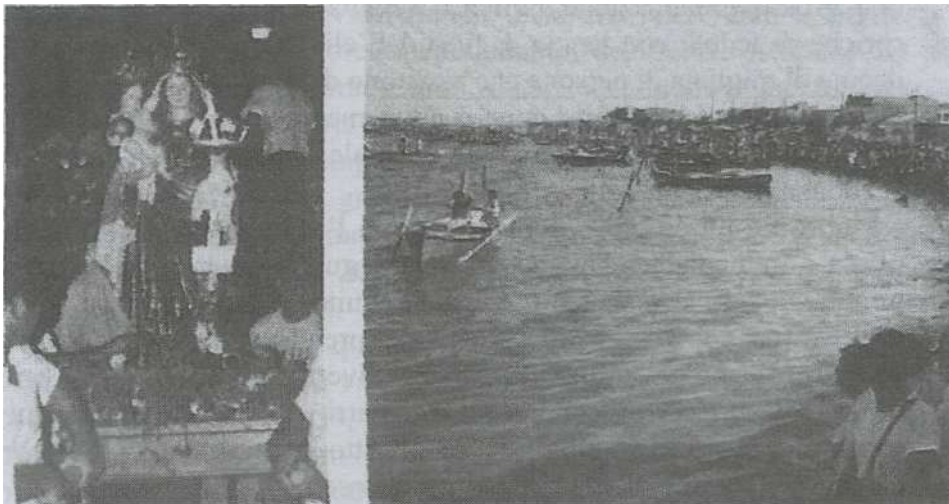
Fonte dei motti di spirito dei suoi amici, era la magrezza dei suoi cavalli: "Marchesu e Baiedda", tanto da suscitare la fantasia del poeta dialettale Efisio Mannai che compose "Is coggius deis cuaddus de Sannoreddu" di ben dieci strofe, ecco la prima e l'ultima:

**De marchesa e baiedda
bidendi cumpassioi
assumanoli mesu saccoi
di erba frisca ddis portais
o si nou ddus agabais
de bocciri barbamenti
ca su meri e pagu indulgenti
dividenti sa razioi
de marchesi! e baiedda
bidendi cumpassioi**

**de is prodigius de marchesu
una sindi bolle contai è durau
senza de pappai setti disì e setti
nottis corriazzu e camba fortis
non ddu frigada nisciunus pò
appittitu e pò digiunus valorosu
e campioi de marchesu e
baiedda bidendi cumpassioi**

LUOGO DI FEDE

La notorietà di Marceddì a livello regionale, oltre ai motivi già



PROCESSIONE E SIMULACRO N.S. DI BONARIA

evidenziati è dovuta alla presenza della chiesa e della relativa festa che si celebra la terza domenica di agosto. Non è esagerato dire che, almeno per agosto ed aprile, la chiesa dedicata alla Madonna di Bonaria diventa un piccolo santuario Mariano.

Questa chiesa sorse, in seguito alla iniziativa di un comitato costituitosi nel 1924, che era composto da: Ing. Remigio Sequi, Manca Battista, Lonis Felice, Melis Pietro, Muntoni Battista, che offrì il terreno dove sorge la chiesa, Serra Salvatore, Pilloni Raimondo, Statzu Luigi, Enrichetto Dessi', Aramu Efsio, Simula Antonio, Spanu Carmine, l'8 LUGLIO 1925. La sua costruzione su progetto del Ping. Sequi, fu iniziata nel 1927 e ultimata nel 1929 e consacrata il 17 agosto del 1930, mentre la prima festa, anche senza chiesa, si svolse sin dal 10 agosto del 1924. Chi ha una certa età si è reso conto come il suo svolgimento si sia via via modificato, in relazione alla disponibilità dei mezzi di trasporto esistenti nel periodo; in quanto uno degli aspetti più suggestivi di questa sagra sta nel trasferimento del simulacro dalla chiesa madre a quella di Marceddì. Di conseguenza la celebrazione inizia il venerdì, giorno della partenza. Da metà degli anni 50 la processione inizia ad essere preceduta da due file di motocicli, seguita da una lunga fila di auto. Lungo il percorso l'immagine della Madonna è salutata dagli altri abitanti delle case coloniche e dalle borgate della Tanca e Luri.

Ai margini della borgata di Marceddì è accolta da una processione che parte dalla chiesetta del mare, mentre, all'arrivo, nella *piazza* antistante la chiesa, come atto di omaggio, si eleva il frastuono dei claxon dei ciclomotori, delle granate, dei razzi e delle luci dei fuochi pirotecnici.

La festa continua il sabato con vari riti religiosi, fra cui una processione nelle strade del piccolo centro, non paragonabile alla altamente suggestiva e commovente processione in mare della domenica: con il simulacro su una grossa imbarcazione militare, seguita da un centinaio di barche, cariche di fedeli, con lancio di fiori dall'elicottero e la partecipazione di decine di migliaia di persone che assistono dalla riva.

Con altrettanta partecipazione e più o meno con lo stesso cerimoniale, avviene, il sabato successivo, il trionfale rientro dell'immagine della Madonna nella cattedrale.

Molto più pittoresco e folcloristico era l'accompagnamento negli anni prima e immediatamente successivi alla guerra, quando la statua veniva portata su un carro di buoi, con un seguito di molti carri adornati con frasche, canne fresche e fiori, dove prendevano posto giovinette e bambini, che pregavano, cantavano e si divertivano durante il viaggio, che durava alcune ore. I conducenti dei carri e i giovani che seguivano, passavano da un carro all'altro, con un fitto interscambio di "Crocorigas" e la possibilità di contattare le belle e festose ragazze.

FINE DELLA BORGATA?

Marceddì è stata da sempre una valvola di sfogo per la comunità terralbese, in situazioni di emergenza sociale. Negli anni 50, sotto il profilo gestionale, i circa 200 pescatori di Marceddì hanno ottenuto

notevoli conquiste; dal passaggio di proprietà del compendio ittico dal conte Castaldi, alla amministrazione regionale, con apposita legge del 2 *marzo* 1953, con il successivo trasferimento al Consorzio Nazionale Pesca, dal 1 luglio 1967, ed infine concesso al Consorzio Delle Cooperative Riunite di Marceddì dal 14 settembre 1973.

Dall'altro verso, le sorti e la vita stessa della borgata sta conoscendo tempi molto tristi in quanto è dal 1993 che i 295 proprietari di case della borgata sono soggetti a un autentico terrorismo fiscale, con periodiche notifiche per il pagamento degli anni di concessione lasciati congelare per decenni, con aumenti del 200% per sanzioni e con allegate ingiunzioni di demolizione per gli stabili.

Tutti i tentativi di risolvere il problema politicamente, nonostante il generoso impegno dell'Associazione Corni e Prama *cozzano* contro la volontà di uno stato che si dimostra insensibile, immemore e ingrato, del debito storico che ha aperto 70 anni fa con il comune di Terralba, ostinandosi a non concederle pochi ettari dei terreni paludosi di Marceddì, per dare la possibilità alla borgata di risorgere e svilupparsi, non tenendo conto che 10.000 HA di terreni terralbesi su 13.000 HA furono sacrificati per la creazione di Mussolinia.